

Creare relazioni interculturali

31 maggio 2017

Il passaggio da una società multiculturale, in cui si constata la presenza di più culture, a una società interculturale, in cui le diverse culture sono in un dialogo permanente, richiede non tanto la conoscenza dell'altro quanto la capacità di relativizzare le nostre categorie concettuali. Si tratta di rompere l'illusione di un'identità monade, statica, monolitica da cui nascono atteggiamenti di chiusura e paura. Ma si tratta anche, come hanno mostrato Edward Said e Michel Foucault, di mettere in luce gli aspetti di dominazione che si nascondono nel discorso sull'Altro. Teatro sociale e narrazione partecipata, spiega in questa intervista Ilaria Olimpico, possono favorire la creazione di una società transculturale, nella quale imparare a mettere in discussione tutte le relazioni di dominio



Ilaria Olimpico è una facilitatrice di teatro sociale e narrazione partecipata, che ama occuparsi, tra le altre cose, di ricerca, non convenzionale, sui temi dell'intercultura. Da alcuni anni è impegnata con il Centro Panta Rei, sulle colline umbre, e con il collettivo artistico [TheAlbero](#), promuovendo l'arte come strumento creativo di cambiamento personale e sociale. Ha collaborato alla redazione di kit didattici sui diritti umani per diverse associazioni. Nei suoi laboratori nelle scuole (su pari opportunità, educazione alla mondialità, conflitto, sostenibilità ambientale, diritti umani), ma anche con i più grandi, propone percorsi di interazione tra teatro e narrazione in una metodologia di educazione non formale. In questa intervista ragiona soprattutto di formazione interculturale di tipo esperienziale.

Raccontaci di te e del tuo lavoro sulla relazione interculturale.

Mi occupo di intercultura da diversi anni e fin dal 2008 propongo e conduco percorsi di formazione, sia in ambito scolastico sia per partecipanti adulti. Ho aperto da poco il sito pluriculturedipace.tk avendo questa visione di sentieri plurali nella pace e nella nonviolenza, attraverso il teatro e la narrazione. Mi appassiona la sfida della relazione interculturale e della comunicazione di per sé. Anche quando si tratta di un incontro tra due persone dello stesso gruppo culturale, si stanno sempre incontrando due mondi. Se siete accanto a un altro ... potete figurarvi come un mendicante davanti a una porta in cui non potrà mai entrare: chi vi entra non sarete mai voi, col vostro mondo dentro, come lo vedete e lo toccate, ma uno ignoto a voi, come quell'altro nel suo mondo impenetrabile vi vede e vi tocca ... (Enrico IV, Pirandello)

In questo momento storico, ci è richiesta la maturazione, o la riscoperta, di una competenza relazionale più profonda e uno dei modi per facilitare questo processo lo vedo nel teatro, nella narrazione, nella ludopedagogia e nell'apprendimento esperienziale in generale, che coinvolge più dimensioni, cognitiva, emozionale, razionale, corporea, relazionale. In un percorso formativo sulla comunicazione interculturale, si affrontano nodi quali l'identità, la cultura, gli stereotipi... si può prevedere un percorso più di tipo accademico, teorico o si può integrare l'aspetto esperienziale perché l'apprendimento sia più efficace e profondo.

In uno dei laboratori svolti a La Sapienza, le partecipanti studentesse, all'inizio stupite e imbarazzate dalla modalità giocosa-teatrale, hanno riscontrato la forza di un approccio basato sull'esperienza e la ricchezza dell'ampliamento dell'indagine offerto dal teatro come strumento di conoscenza di sé e della realtà.

Come ci si affronta il tema dell'identità in modo esperienziale?

L'illusione di un'identità monade, statica, monolitica, sempre uguale a se stessa, fuori dal tempo e dallo spazio, è la premessa per atteggiamenti di chiusura e paura. L'identità può essere percepita come dinamica, viva, storica, sia quella personale sia quella sociale. Se penso all'identità, sia personale che collettiva, come qualcosa di "puro", sempre uguale a se stesso, percepirò come minaccia tutto ciò che attenta a questa purezza. Se penso all'identità come qualcosa in movimento che cambia a seconda delle esperienze e degli incontri, sarò aperta, o perlomeno curiosa, all'incontro dell'altro, perché non scatterà da subito un atteggiamento di difesa. **L'identità è relazionale** (Francesco Remotti, Gianfranco Pecchinenda). Non esiste un "io" senza un "tu", in un gioco-danza di specchi e contrapposizioni, somiglianze e differenze. In un gioco-esercizio di teatro o danza potrò dare il mandato di creare un proprio movimento e preservarlo per la propria identità (dando a questa un senso statico e monolitico) e poi dare il mandato di creare un proprio movimento che può intrecciarsi e "mettersi" con il movimento dell'altro (dando all'identità un senso dinamico e relazionale). Nel dopo-gioco-esercizio (Enrico Euli), dalla domanda: "come ti sei sentita nel primo e nel secondo caso?" potranno emergere riflessioni profonde sulla perdita di sé, sulla bellezza del sentirsi libere di prendere e dare parti di sé e dell'altro, sulla paura di diventare copie dell'altro, sulla relazione come integrazione, prevaricazione, danza, e tanto altro.

ARTICOLI CORRELATI

Scusate la confusione, impariamo a stare insieme Rosaria Gasparro

Il caleidoscopio dell'identità Stefano Rota

L'alfabeto di un mondo diverso Gianluca Carmosino

Come riflettere sulla cultura attraverso il corpo?

Quando si parla di “cultura” generalmente si fa riferimento agli aspetti più espliciti e visibili della cultura, come la lingua, la religione, il cibo, il vestiario, gli aspetti materiali. Questo è ciò che emerge ad esempio facendo un *brainstorming* sulla parola cultura in un contesto laboratoriale. Ciò che rimane spesso taciuto, o che arriva solo dopo, perché si apprende in modo inconsapevole, è l'aspetto più profondo, che include i modi di pensare, le visioni del mondo, i valori e le convinzioni.

Attraverso il metodo dell'analisi degli shock (Margalite Cohen Emerique), che lavora sui quadri di riferimento culturali e seguendo le riflessioni di Marianella Sclavi sulle “premesse implicite”, utilizzo le tecniche più introspettive del Teatro dell'Oppresso (Augusto Boal) per **rendere visibili proprio le dimensioni implicite della cultura**. In una scena che rappresenta una sfida interculturale, si può dar vita a statue corporee che rendono tangibili le “voci culturali interiorizzate” che influenzano i nostri giudizi e le nostre azioni. Tutto il gruppo nel processo di consapevolezza dà vita alle statue e alle voci che “abitano” la/il protagonista della scena, ampliando la possibilità di indagine non “sull'altro” ma su se stesse, aprendo domande sugli aspetti più profondi della nostra culturalizzazione/socializzazione (Quale la mia visione dell'ospitalità, dell'onore, della nascita e della morte, dei rapporti tra generi, del potere?).



In quale modo possiamo affrontare le rappresentazioni, gli stereotipi e la discriminazione con i ragazzi e le ragazze?

I ragazzi e le ragazze sono annoiati e restii ai discorsi, soprattutto se hanno già le loro idee o se pensano che l'argomento non li riguardi. Anche in questo caso, la modalità esperienziale si rivela più efficace. I giochi-esercizi possono far emergere la creazione di gruppi per differenze e somiglianze, il teatro immagine (teatro dell'oppresso) può rivelare l'immaginario (**le rappresentazioni**) sull'Altro, in modo istintivo, non razionale, lasciando emergere anche nel caso

di adulte/i “competenti interculturalmente” che operano in contesti multiculturali, delle immagini stereotipate che entrano prepotentemente nel nostro immaginario attraverso i media, le narrazioni “a una voce” studiate a scuola. Partendo dal corpo, dall’esperienza, possono generarsi domande sulla provenienza delle immagini-stereotipi, su come funzionano gli stereotipi secondo la Ruota della Medicina (stereotipo-pregiudizio-discriminazione-profezia che si auto-avvera). Il confronto sarà più partecipato perché coinvolgerà sia la dimensione razionale che quella emotiva risvegliata dall’esperienza.

Quale il ruolo della narrazione in una prospettiva interculturale?

Negli studi post-coloniali e di genere, la narrazione ha un ruolo centrale e cambia in narrazioni al plurale. Il passaggio dal singolare della Narrazione o la Storia al plurale di Narrazioni e Storie restituisce la pluralità dei punti di vista, la ricchezza dei vissuti, la dimensione orizzontale e rizomatica, sorpassando l’unicità del narratore, di solito bianco e maschio, eurocentrico... l’aridità, di una storia fatta solo di guerre e dinastie..., e la dimensione gerarchica. chi racconta e chi è raccontato.

Edward Said e Michel Foucault hanno messo in luce l’aspetto di dominazione nascosta che è nel discorso stesso sull’Altro, il fatto stesso che non esista una disciplina speculare all’Orientalismo (una sorta di Occidentalismo) rivela una disparità di potere di racconto. L’Altro è raccontato perché si presuppone la sua incapacità a raccontarsi.

La pratica delle narrazioni ci fa chiedere “chi narra?” e chi narra ha il proprio punto di vista e molto spesso il proprio potere di narratore. Anna Maria Gentili nel suo libro di storia dell’Africa scrive nell’introduzione che è arrivato il momento che sia il leone e non il cacciatore a narrare. L’Europeo in generale è colui che racconta e quando si ritrova a essere raccontato viene posto in un’esperienza di spiazzamento e gli viene offerta un’opportunità di decentramento. Ad esempio quando legge lo scritto sui Papalagi. Narrazioni plurali quindi per far emergere più narratori e narratrici, scardinare la logica di “potere del discorso”. Fioriscono sempre più attività di narrazioni dei migranti e delle storie migranti fatte dai protagonisti.

La narrazione è anche qualcos’altro. Uno spazio-tempo di narrazione partecipata offre un’esperienza di ascolto attivo, orizzontalità, esercizio di inclusione. Quando ogni partecipante è invitato ad aggiungere un tassello di storia è implicitamente invitato a includere ciò che è stato raccontato prima e accogliere ciò che sarà narrato poi, è in ascolto attivo e profondo per cogliere le diverse dimensioni della storia, a seconda della propria sensibilità, le dimensioni dell’intreccio, della metafora, della rielaborazione collettiva dei vissuti singoli.

La narrazione in gruppo inoltre dà occasione di narrare la propria storia e quindi la propria identità, in fluire e in divenire. “La storia – ha scritto Hannah Arendt – rivela il significato di ciò che altrimenti rimarrebbe una sequenza intollerabile di eventi”, per questo narrare ha un valore anche terapeutico e di “presenza” nella trama della Vita.

Qual è la sfida della relazione interculturale?

Il passaggio da una società multiculturale, in cui si constata la presenza di più culture, a una società interculturale, in cui le diverse culture sono in dialogo, richiede non tanto la conoscenza dell’Altro quanto: la conoscenza di sé, la capacità di relativizzare le proprie categorie concettuali e la sfida continua di mediazione in un orizzonte di transculturalità, ossia di attraversamento delle culture in una cornice comune di umanità universale.

Nei seminari e nei laboratori sulla relazione interculturale attraverso il teatro, la sfida è soprattutto nell'affrontare questo attraversamento delle culture in una cornice transculturale in cui nessuno ritiene, in modo più o meno consapevole, di appartenere a una cultura superiore. Diventa molto faticoso ad esempio affrontare le sfide delle mutilazioni genitali femminili, senza cadere né nel relativismo culturale né in un preteso universalismo dei diritti umani che storicamente e politicamente è percepito come universalismo deciso da una sola parte dell'umanità. Il femminismo storicamente ha fatto da spalla al colonialismo e questo resta impresso nella [memoria collettiva dei popoli](#).

Le scene di teatro più intense nella mia esperienza sono quelle che rivelano la zona sensibile del rapporto tra i generi, il maschilismo e l'oppressione delle donne. L'approccio è quello di passare dalla contrapposizione noi e loro... le donne musulmane sono oppresse, le donne occidentali sono libere... a una domanda trasversale sulle donne... quali sono le oppressioni che ci accomunano e qual è il migliore futuro possibile per tutte?.... [Fatima Mernissi](#), sociologa marocchina che attraversa i confini culturali in questo orizzonte di transculturalità, vede l'**harem orientale** nel confinamento dello spazio e l'**harem occidentale** nel confinamento del tempo e della taglia della donna... restare giovani e taglia 42 per sempre...



Ilaria Olimpico (foto di [Matteo Mat Nardone](#), che ringraziamo)

Ma lo scenario di fondo di qualsiasi dialogo interculturale non è mai neutro...

Sono persuasa che le separazioni e le discriminazioni si affacciano sulla superficie delle differenze somatiche e o culturali ma affondano nelle **differenze socio-politiche**, fintanto che permetteremo che ci sia la sovrapposizione tra le linee di confine tra culture e le linee di confine tra chi detiene il **potere** e chi no, i nostri figli e figlie si ritroveranno a sovrapporre il nero al povero, al "sottosviluppato", etc etc...

Un dialogo interculturale avviene sempre in un contesto politico, ossia di potere, in cui uno è l'(ex)-colonizzato e l'altro l'(ex)-colonizzatore, per quanto sia l'uno che l'altro possano non sentirlo come elemento presente al momento del dialogo, il passato o forse anche presente storico-politico fa la differenza. C'è un'espressione dell'Africa subsahariana di saluto, *Sawu bona*, che significa "Ti vedo" ma più profondamente significa "Vedo te e i tuoi antenati", ecco, nel dialogo interculturale dovremmo ricordarci di salutarci così: "ti vedo, vedo te e i tuoi antenati" e ricordarci di noi e i nostri antenati, riconoscendo così quella "ferita" a cui ha dato voce Aimé Césaire "abito una ferita sacra, abito antenati immaginari, abito un volere oscuro, abito un lungo silenzio, abito una sete irrimediabile, abito un viaggio di mille anni, abito una guerra di trecent'anni".